

IL SOGNO DI UNA NOTTE DI MEZZA ESTATE
*di Alberto Barbata**

** Poeta e scrittore*

La ricorrenza dell'evento straordinario ha suscitato l'attenzione di tanti cittadini, più o meno responsabili delle sorti o delle istituzioni della Città, anche perchè la data è precisa ed inequivocabile, riportata sui documenti ufficiali del Regno, la "licentia populandi" conservata negli Archivi: 9 aprile 1607-9 aprile 2007.

Non sono molti e neanche pochi i quattro secoli che sono trascorsi dalla fondazione, sempre considerando città antiche o antichissime chiuse nel mito e che brillano nella storia dell'isola del sole.

Ma al cittadino o all'uomo della strada importa davvero la ricorrenza ed è veramente consapevole del peso della storia, della maestra di vita che ci accompagna ed attraversa il nostro tempo, di cui spesso non sappiamo calcolare la misura, o meglio il gradino di una scala immaginaria che sale, sale e non ha termine, ma spesso anche l'attimo fuggente che appare e sparisce improvviso senza tregua, che morde il respiro breve di noi tutti?

Queste cose mi sono chiesto e tante altre, non da ora, ma da lungo tempo, avendo attraversato tutte le stanze di questo palazzo immaginario che costituisce il libro, o meglio il registro dei giorni della vita di questo mio paese che io una volta, con un gesto d'amore, ho definito "alla Goethe", "indicibilmente bello".

In una notte di luna piena dell'estate rovente che è appena terminata, mi sono addormentato profondamente, quando non avrei più sperato di riuscirci. Un gruppo di cavalieri avanzava al trotto lungo la strada polverosa del Mazaro che dalla città conduceva al borgo cintato di San Lorenzo, ed attraversatolo giunse presto al ponticello che poi si sarebbe chiamato di Vigliena, a destra la visione del fiume e del ferriato dei cavalli degli Omodei. <Eccellenza, siamo quasi arrivati, a sinistra vedere c'è Torre Alta, sulla strada per Salemi, ma qui a destra c'è la terra delle mendule, e a centro la piccola collina di tufo, tufo duro, roccioso, dobbiamo inerpicarci soltanto verso quel tavolato centrale> . Giunsero infine sul tavolato, pieno di gibbosità che sarebbero state eliminate negli anni venti del novecento, e fermatisi a guardare verso Trapani, rimasero

incantati. Antonio del Bosco e Aragona guardava soddisfatto sua moglie Caterina; don Diego de Alarçon y Cabrera, capitano d'armi, si rivolse al marchese di Villena e disse: "Eccellenza, esta tierra muy hermosa posso squadrarla e disegnarla, se siete tutti ben disposti e d'accordo". I soldati erano scesi da cavallo e si erano seduti sulle rocce sporgenti del tavolato; ma due giovani eleganti, giovani per davvero, Placido Fardella e Maria Pacheco, si rivolgevano sguardi ardenti da innamorati, e guardavano avanti sul mare che si profilava vicino, a pochi chilometri, il mare mediterraneo dove sull'altra parte stava Spagna, l'altra parte del cuore della giovane donna. Placido indicò a Maria il mare, la torre della Colombaia, e disse guardandola con il fuoco negli occhi: "La Spagna è vicina, laggiù oltre la torre, a pochi giorni di mare, ci andremo spesso". Il viceré si rivolse al capitano Alarçon e gli disse in tono deciso: < Capitano, il destino di questi giovani mi è molto caro, verrete quaggiù entro breve tempo, portate i vostri architetti e squadrerete questa tierra, qui sorgerà una nuova città che tutti dovranno ammirare e che porterà il nostro nome, così come vuole la volontà di questo mio nuovo nipote che ormai è entrato anche nel cuore del nostro sovrano; le sue strade dovranno essere larghe e diritte, questa dove siamo ora sarà la sua piazza migliore, eterno sarà il suo fascino e la nostra gloria>.

La scena era terminata, sembrava un film d'azione e d'avventura. Mi voltai, come spesso accade nel sogno, e vidi un bambino bello di una decina di anni che portava delle ali bianche sulle esili spalle. Muoveva una strana manovella avanti e indietro di una macchina rudimentale che emetteva un fascio di luce lungo e forte. Si vedevano strane figure in diversi vestimenti di epoche diverse, in movimento, a volte sembravano scene di massa. Si vedevano eserciti che avanzavano nella pianura e poi scomparivano, si vedevano mandrie di animali che salivano quella che sarebbe stata la via prima (odierna drago di ferro), si vedevano carri che trasportavano calce e pietre particolari, tufo intagliato e poi gente sui carri con masserizie ed un tavolo dove il notaio faceva firmare gli atti di concessione enfiteutica di "una terra ed una casa". Si sentiva una voce vibrante e decisa: "Notaio Cannizzaro, è arrivato Jacobo Cappitelli da Marsala, impianterà il nuovo stazzuni, ci serve tanto, fatelo firmare, presto, sembra indeciso". "Mi raccomando le chiese, il convento, darò 86 onze l'anno di rendita, ma nella mia terra i francescani minimi saranno accolti con onore, met-

teteli all'entrata del paese, e lì in quel punto una bella croce, la chiameremo la santa croce". Le voci di Placido, della cattolicissima Maria, di tutti i Fardella, si sovrapponevano le une alle altre, ma certo era l'inizio di una nuova vita, e le speranze di chi veniva ad abitarvi erano tante. I nuovi coloni fuggivano dalla miseria, dalle faide familiari, dai debiti, dalla malaria, dalla giustizia degli ex feudatari. Venivano da ogni parte della Sicilia, ma soprattutto dal triangolo d'oro, Marsala-Monte San Giuliano-Trapani, e avrebbero creato un microcosmo nuovo, fatto magari di mescolanze ibride e bastarde. La nascita del nuovo borgo avrebbe poi suscitato le invidie della classe patrizia trapanese e del Senato di quella città, che avrebbe accusato i pacecoti di essere di "pregiudicio" alla loro vita ed alle loro attività. La storia si sarebbe ripetuta nei secoli, fino al novecento e forse ancora oggi. Ma Placido aveva fatto scrivere appositamente nella sua richiesta al Vicerè: <Il Marchese di Sancto Lorenzo Don Placido Fardella dice a Vostra Eccellenza che desidera fare un'altra terra nelli soi terri della Xhitta nominate le menduli et in quelle fare una habitatione cum suo castello, che per essere un loco molto ameno e di bona aria e bella prospettiva cum molta copia di acque attorno la quale vi sono molte terre dell'exponenti fertili et abundanti esistenti detti terri delli menduli nelli territorij della città di trapani e delli membri e pertinentij del suo Marchesato e dese nominarla la Terra di Paceco e Supplica perciò V.E. sia servita darli licenza di poterla fabricare e habitare cum suo castello et habitatione giurisditione di creare tutti ufficiali soliti nell'altre terre et cum la giurisditione civile et criminale conforme hanno li altri baroni nelle loro terre cum le loro giurisdizioni et prerogative soliti et cum facultà et potestà di entrare nelli parlamenti generali per dar la sua voce et cum privilegio che li habitatori di detta terra di paceco per cinque anni da contarsi dal giorno della habitatione non siano molestati per qualsivoglia debito civile etiam pro rato praemisso privilegiati che siano acciò cum più facilità si possi habitare.....>. Paceco avrebbe occupato il nono posto nel Parlamento Siciliano.

Il tempo scorreva lento, le sonagliere festanti a sera tornavano a casa, il canto del carrettiere trastullava il sogno delle giovani donne. L'angelo scorreva la moviola e si vedeva tutto, le case costruite ogni tanto prendevano nuova tinta, gli uomini gridavano nella piazza, le voci si mescolavano alle voci, qualche viaggiatore ogni tanto si fermava lungo lo stradone che portava a Marsala, ma

niente lasciava presagire una trasformazione così veloce dalla civiltà agropastorale a quella tecnologica avanzata, il novecento con le sue macchine e la sua prima pompa di benzina della Shell segnarono il confine con il passato, l'odore della benzina inebriava e nell'aria gli uccelli ancora cantavano, non erano arrivati ancora i colombi selvaggi che avrebbero devastato i monumenti, le chiese, i palazzi.

Un flash improvviso illuminò lo schermo immaginario che mi ero creato nel sogno direi di mezza estate. Si vedeva un gruppetto di tre personaggi che avanzavano accaldati verso la piazza e guardavano a destra e a sinistra, curiosi di tutto. Li accompagnava un gentiluomo inviato dal principe Niccolò Sanseverino e Pignatelli, ottavo Principe di Paceco. In primo piano Dominique Vivant De Non, scrittore, incisore e diplomatico francese. Per incarico dell'Abate Richard de Saint-Non, stava compiendo nel 1778 un viaggio nelle regioni meridionali d'Italia ed in Sicilia alla guida di un gruppo di disegnatori incaricati di ritrarre gli aspetti più interessanti del paese per un'opera della quale egli redasse il testo (*Voyage pittoresque ou description des Royaumes de Naples et de Sicile*). De Non, divenuto poi amico di Napoleone, fu il primo direttore ed organizzatore del Louvre. De Non era raccomandato, venendo in Sicilia, al principe di Paceco che gli aveva fatto conoscere tutta la bella società trapanese. Da Trapani a Marsala il paesaggio <s'abaisse, les montagnes s'éloignent, les rives de la mer sont presque entièrement couvertes de salines. On passe devant Paceco, où l'on fait de très bon vin muscat, à l'imitation de celui de Syracuse, mais moins liquereux>. Ma il grande De Non aveva qualcosa di più interessante da ricercare e vedere e dice infatti «J'étois ben curieux de voir les femmes» così famose per la loro bellezza. Le donne di Trapani belle e famose. Forse l'unico monumento rimasto in piedi intatto, dopo la distruzione di tutto il resto; ancora oggi questi posti sono famosi per la bellezza delle donne.

La moviola infine si era fermata all'interno della Chiesa Madre, dedicata alla Santa Caterina d'Alessandria, di cui era devota la madre del principe fondatore. La Chiesa, ad una navata, fu sempre cappella palatina dei Principi di Paceco, e conserva ai quattro altari laterali le pale donate dalla principessa Maria Fardella e Gaetani, quinta principessa che aveva sposato a Napoli nel 1665 Carlo Maria Luigi Sanseverino e Borromeo, 8° Principe di Bisignano, discendente diretto di San Carlo Borromeo. A destra chi entra nella chiesa

può ammirare la pala con i santi Rosalia e San Carlo Borromeo, a dimostrare ancora una volta il legame che ormai univa i Sanseverino alla Sicilia e a Palermo, dove il ramo di Paceco era venuto ad abitare nel palazzo alla Marina. Chi ne fu l'autore non lo sappiamo di certo; Ferdinando Bologna le attribuisce ad Andrea Malinconico, ma non le ha mai osservate da vicino, altri sostengono che sono di scuola siciliana della fine del seicento. E' certo che pale d'altare più belle di esse non si riesce a trovarne in altre chiese del trapanese.

Il viaggio dell'angelo era terminato, o almeno era terminato il mio sogno, la mia favola che avevo cercato di scrivere, come Camilleri nella sua opera "Maruzza Musumeci".

Nel nostro mondo d'ogni giorno, le parole "immaginazione" e "immaginare" hanno perduto molto della loro qualità. E' chiaro che il verbo "immaginare" significa creare un'immagine o più precisamente scegliere, fra i numerosi fatti ed eventi amorfi che si affollano nella nostra mente, quelli che ognuno sa organizzare entro un disegno preciso. Era questo ciò che Shelley pensava quando scrisse nella Difesa della poesia che "occorrono capacità creative per immaginare ciò che conosciamo". Il nostro tentativo spero rimanga inciso nelle menti dei ragazzi e delle future generazioni.